

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria

Cattolica Italiana - Anno XVIII - n. 4 - 28 febbraio 1962

Direttore: Italo De Curtis - Condirettore: Fulvio Mastropaolo - Direz. e Amm.: Via Conciliazione, 4-d (Tel. 655.621 - 561.948) - c.c.p. 1/11870 - Sped. in abb. post. Gruppo II - Arti Grafiche Pedanesi, Via A. Fontanesi 16 - Roma. Abb. semplice L. 600, speciale L. 400, estero L. 1000, un numero L. 30, arretrato L. 50. Autorizzazione del Trib. di Roma, n. 4938. Dec. 5-12-1955. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

In questo numero si spiegano le cause del ritardo che « **Ricerca** » ha registrato negli ultimi mesi (ottava pagina).

Dalla narrazione della **Trasfigurazione** (ricordata nella 2ª domenica di Quaresima) e commentata a pag. 2, alla considerazione della gloriosa **Resurrezione** di Gesù (settima pagina), è tutto un invito alla riflessione sulla Divinità del Cristo per rispondere a quanto dice l'apostolo Paolo: « Si consurrexistis cum Christo, quae sursum sunt quaerite ».

Il fondo esamina il tema « **sistema democratico e comunità civile** », mentre l'editoriale parla dei **voli spaziali**.

In terza un articolo sull'**Università**, in quinta pagina, una nota su « **occidente europeo e nazionalismi africani** ». Completano il numero alcune considerazioni critiche su **due recenti films italiani**.

Approfittiamo di una pausa nella serie dei voli spaziali, per cominciare a rifletterci sopra con un po' di calma: come si fa con le cose alle quali ci si comincia ad abituare.

Non neghiamo che all'inizio fummo assai colpiti, ma in modo curioso; non sapevamo sottrarci all'impressione che tutto l'entusiasmo ufficiale per queste conquiste della scienza fosse un po' troppo, un po' esagitato; che volesse essere smisurato a bella posta, per sfuggire alla responsabilità di un giudizio motivato. Tentiamo di spiegarci: un uomo va nello spazio, gira intorno alla terra in ottanta minuti e poi torna sano e salvo quaggiù. E' un fatto, ma un fatto che basta da solo perché si dica che è bello, un fatto per cui ci si può entusiasmare; che non richiede, anzi rende antipatico e uggioso un tentativo di ragionare sui fini.

Ebbene allora non sapemmo motivare la nostra mancanza di entusiasmo, il nostro dubbio sull'autenticità delle esaltazioni (che piovvero da ogni parte) di quell'impresa.

Un po' ci sentivamo a disagio, quasi in una dimensione non congeniale; siamo pur sempre di una generazione non spaziale, si potrebbe dire pre-spaziale; le nostre letture giovanili erano ancora Salgari e Verne; « Il giro del mondo in ottanta giorni » era l'unità di misura dei viaggi della nostra fantasia.

Ancora, siamo stati abituati a credere che dove c'è molto rumore lì c'è anche poco valore, e che valgono di più le cose che non attirano facilmente l'attenzione, che pochi notano, e che pochissimi capiscono. Eravamo abituati a credere che ogni azione si misurasse dal fine che le era assegnato, e che questo valesse anche di più per le azioni più clamorose, che distraggono dalla riflessione e per questo richiedono più severità di giudizio e rigidità di criteri.

Siamo di una generazione che non ha mai potuto apprezzare la pubblicità, la propaganda, il clamore; che contro queste autentiche malattie è stata immediatamente vaccinata, perché le ha ricevute in età di ragione.

Tutti questi motivi sono al fondo della nostra educazione, sono quelli che fanno della nostra generazione quasi un unicum; cresciuta ai margini di un progresso, come le generazioni successive. Consapevole, ma non convinta; è una sorte strana, non inutile, e che anzi ha da assolvere ad una funzione fondamentale, di legamento, di ricordo.

Il discorso, su questa strada, rischierebbe di portarci lontano; ma torniamo ai nostri voli spaziali. Il fatto si è che dopo una lunga riflessione abbiamo pensato di doverci chiedere (anche se ciò scandalizzerà, anche se ci farà parere superati, uggiosi e antipatici) qual'è il fine di tutto questo.

Vorremmo sapere, da chi spende miliardi di dollari, o di altra moneta, che fa lo stesso, in che proporzioni la scienza e le sue legittime ed ammirabili conquiste, servono a lustrare il prestigio ed i suoi dubbi fini.

Non vogliamo fare il discorso facile e moralistico di invocare che i soldi vengano spesi piuttosto per gli affamati. Sappiamo che i voli continueranno, e non li fermeremo se fosse in nostro potere. Come pure sappiamo che seguiranno a servire il prestigio dei politici, e anche questa la consideriamo una necessità che, a malincuore, ci tocca condividere.

Ma non vogliamo né vorremmo mai prestarci al gioco propagandistico, da qualunque parte esso venga, che vuole far apparire queste conquiste scientifiche come qualche cosa da cui si possa misurare una civiltà, o un popolo, o un secolo, o che sia.

Nel giudicare i fatti del nostro tempo, non dimentichiamo mai che se una volta la misura delle conquiste di un popolo o di un'epoca era quella della civiltà, oggi è quella della tecnica; ma soprattutto non traiamo da questo pensiero la sconsolante conclusione che dunque la nostra è la civiltà della tecnica. La tecnica, « sic et simpliciter », è ancora una non-civiltà, se pure possa essere potente mezzo di diffusione e amplificazione di qualunque civiltà.

Se altri lanciano astronauti, non sono per questo respon-

(Continua a pagina 2)

Sistema democratico e comunità civile

Nel dibattito sulla democrazia non è molto facile distinguere ciò che è forma da ciò che è sostanza, ciò che è struttura da ciò che è contenuto, ciò che è strumento da ciò che è valore.

In verità, se da un punto di vista teorico la distinzione può farsi ed è doveroso farla, nella dinamica storica di una comunità democraticamente organizzata tutto sembra così intimamente legato da apparire inscindibile per la salvaguardia di una società civile e del suo armonico, libero sviluppo.

Con diffidenza si dovrà guardare a chi, pur affermando solennemente fini e valori, mette in dubbio la validità o per lo meno la opportunità di strutture e di strumenti, perché, nel momento in cui si abbandona la forma democratica, ogni sostanza all'interno non potrà più chiamarsi democratica; al contrario sarà più nel giusto chi, nell'affermare la effettività di un valore, ne dichiarerà contemporaneamente la imprescindibilità dagli strumenti atti a raggiungerlo. Questi infatti sono come la ineliminabile garanzia che affiora proprio da una chiara consapevolezza dei valori democratici, perché la società così organizzata trovi al suo interno la possibilità di riconoscersi e di realizzarsi.

Oggi tuttavia il perico-

lo è proprio quello opposto: cioè di guardare più alle strutture di organizzazione, meno al significato che queste hanno e alla funzione in riferimento alla quale si giustificano.

Fatto frequente nella storia degli uomini: nelle estenuanti fatiche delle realizzazioni concrete è difficile mantenere costante e viva la piena consapevolezza della spinta ideale che ha mosso l'azione. E, se il Risorgimento italiano ha avuto proprio il suo principale nucleo ideale nell'affermare l'inscindibilità del momento operativo dalle esigenze spirituali e morali, non molto di questa proposizione rimane nell'operare concreto degli italiani di oggi.

Non guardiamo ai massimi responsabili: convinti come siamo che il sistema democratico vive nel concorso di volontà di tutti, fissiamo lo sguardo laddove effettivamente si svolge la vita democratica, cioè nelle quotidiane relazioni degli uomini, apparentemente meno partecipi degli uffici e delle cariche del potere di governo, ma che dovrebbero essere garanti di una sana democrazia nel nostro Paese.

Tra le tante istanze che hanno caratterizzato la tensione delle comunità umane nella storia, la giustizia è indubbiamente quella attorno alla quale oggi si concentra la

attenzione dell'uomo e verso la quale s'indirizza l'aspirazione più viva delle società civili moderne. L'aspirazione cioè a realizzare forme di vita sociale, in cui ciascuno veda la sua dignità personale rispecchiarsi ed esprimersi in strutture sociali adeguate e perciò rispettose, sul piano comunitario, del posto che ad ogni uomo spetta secondo l'ordine e l'armonia delle relazioni umane. Indubbiamente va sempre più radicandosi nella coscienza degli uomini la ferma concezione di una società in cui il rispetto profondo della libertà trovi motivo di specificazione effettiva e contributo di integrazione in una dimensione di giustizia.

Soprattutto in riferimento alla vita economica appare infatti evidente che il riconoscimento della libertà soltanto formale e esterna si traduce in rapporti profondamente ingiusti perché fondati sul sopruso e sul potere economico.

La stessa suggestione del marxismo che radicalizza tale esigenza, prescindendo totalmente dai diritti più veri della libertà, si giustifica senz'altro proprio in questa naturale tensione del mondo moderno.

Tuttavia tale validissima aspirazione ha in sé il pericolo di un grosso equivoco se non è retta-

Italo De Curtis

(Continua a pag. 2)



Prepararsi al Concilio nella preghiera per lo sviluppo delle vocazioni ecclesiastiche per la virtù e la Santità dei sacerdoti per la cooperazione attiva dei fedeli all'apostolato.

Il Santo Padre, nell'approssimarsi dell'11 ottobre, festa della Maternità di Maria SS., richiama tutti i fedeli a prepararsi al Concilio nella preghiera. Nel chiudere la quarta sessione della Commissione preparatoria al Concilio Ecumenico, Giovanni XXIII ha invitato a seguire le vocazioni sacerdotali: « Le popolazioni cristiane, anzi i popoli tutti, questo anelano, questo forse inconsciamente chiedono con istante preghiera a Dio, di concedere alla Chiesa Sua sacerdoti santi, sacerdoti saggi, i quali « praeter Deum nihil timeant, nihil sperent nisi a Deo » (S. Bern., De Consid. IV, 6) ».

(Continua da pag. 1)
mente intesa e ordinatamente realizzata. Si avverte con una certa preoccupazione infatti che in molti la giustizia si esaurisce in strutture sociali, in organizzazione ordinata della società, mentre si dimentica il senso più vero della giustizia, il modo con cui deve realizzarsi, lo scopo per cui la si deve raggiungere. Ci si trova in parecchi ambienti di fronte ad una assolutizzazione di tali strutture che in fondo riproduce il grande errore che il mito delle strutture liberali ha prodotto nella storia dell'Italia prefascista. Ed è a causa di tale assolutizzazione che la giustizia può essere considerata in alternativa alla libertà. In realtà realizzare strutture

giustizia un freddo significato che si esprima da un lato in astiose rivendicazioni settoriali e dall'altro in concessioni forzate da un opportunismo egoistico.

Innanzitutto infatti una giustizia sociale non può realizzarsi se non con spirito di profonda e leale collaborazione e lo sforzo prodotto non potrà portare a nulla se non è viva in tutti la convinzione di un operare di ciascuno per la soluzione di problemi comuni con responsabilità e con intelligenza. Opera di tutti a tutti i livelli, in cui l'impegno comunitario si esprime nel superamento di grette opposizioni di interessi e nel convergere da distinti punti di vista verso la

pri atteggiamenti che tale piena dimensione della vita sociale non solo è illuminata e arricchita dalla visione cristiana del mondo, ma addirittura non è realizzabile se non si risveglia in tutti una profonda disponibilità ai valori del Cristianesimo.

E' necessario soprattutto ridimensionare certi miti ai quali via via tanti uomini si ostinano a dare caratteri di assoluto e dimensione di meta finale: sono solo grandi tappe della storia umana, esprimono l'idea di un reale progresso civile che però non si esaurisce nel raggiungimento di queste, ma che proseguirà forse con la stessa lentezza e con maggiore problematicità.

Nel modificarsi delle strutture, nel doveroso sforzo di renderle migliori e più adeguate, rimane costante il dovere degli uomini di superare il proprio egoismo, di comprendersi e rispettarci, di stringere rapporti di leale collaborazione, di operare insieme alla costruzione di una comunità civile aperta e tesa all'affermazione dei valori più alti dello spirito.

E' questo il grande, forse il solo, valore della democrazia.

Italo De Curtis

Trasfigurazione di Gesù

Questo importante avvenimento, con cui per un istante il mondo celeste irrompe nella vita terrena di Gesù, fu per i Discepoli che vi parteciparono, ed è per noi, avvolto nel velo del mistero, non è quindi interamente comprensibile.

Spettatori sono i tre Apostoli già testimoni della risurrezione della figlia di Gairo (Mc. 5, 37) e che dovranno più tardi assistere Gesù nella agonia del Getsemani (id. 14, 33). Con Gesù al centro, entrano in scena anche Mosè ed Elia. Alla sconsiderata proposta di Pietro, dovuta allo smarrimento del momento, di piantare tre tende, risponde la Voce di Dio dalla nuvola — la forma sensibile sotto la quale il Dio dell'Antico Testamento ad un tempo si manifestava e celava (cfr. Es. 16, 10, ecc.) —: «Questi è il mio Figlio diletto, nel quale mi sono compiaciuto. Ascoltatelo!». Come un giorno Mosè sul Sinai, anche i Discepoli cadono ora bocconi per terra, invasi dalla paura. Al termine della visione, Gesù impone di non manifestare il fatto prima che il Figliolo dell'Uomo non sia risuscitato da morte.

Appare abbastanza chiaro che la voce di Dio Padre è il vero fulcro dell'intera scena. Tutto il resto, anche il

trasfigurarsi della Persona fisica di Gesù, non ne rappresenta che la preparazione e lo sfondo.

E' appunto da questa dichiarazione di Dio che possiamo dedurre tutti i rilievi, anche i più particolari, senza tradire il testo.

Gesù è il Figlio di Dio: è questa l'affermazione centrale del Vangelo; come è la profonda coscienza che Cristo ha di se stesso. Solo alla luce della sua coscienza di essere il Figlio di Dio la personalità di Gesù diviene perspicua, perdendo ogni lato enigmatico. Quindi entra nella perfetta normalità, per Lui, il trasfigurarsi: basta che egli tolga i veli della sua umanità, perché il divino erompa. Anzi il divino è il tono fondamentale, autentico, delle sue parole e delle sue azioni. I suoi miracoli, ad esempio sono la espressione e l'assicurazione della vita divina che agisce in Lui.

Per questo l'invito di Dio agli Apostoli: «Ascoltatelo!» ha per gli uomini un valore assolutamente unico. Anzi è quello che misura il valore della vita di un uomo. Se lo ascolti, ti salva; se non lo ascolti, ti condannai da solo. «Chi mi avrà confessato davanti agli uomini, lo confesserò io pure davanti al Padre Celeste» (Mt. 10, 32).

Mi appare allora davvero grandiosa, questa pagina. Non solo per gli elementi, ma per la luce immensa che getta su tutte le altre pagine del Vangelo. Questa, come quella del suo Battesimo, in cui risuona la stessa voce del Padre, appare chiaramente nella luce del miracolo della sua Risurrezione.

Vuole essere per gli Apostoli, che presto si scandalizzeranno di Lui, come per tutti i Cristiani, la garanzia che Lui sapeva, e nulla accadrà, che Egli non abbia voluto, perché è il Figlio di Dio.

E la Voce del Padre dalla nuvola è rivolta anche a me, come a tutti gli uomini: «Ascoltatelo!». Mi accorgo di essere tanto distratto, quando leggo le Sue Parole! Non le sento dette per me. Anche per questo non si trasformano in vita.

Eppure è il Figlio di Dio che mi parla. Se ne fossi convinto, la sua Parola acquisterebbe per me tutto il suo valore divino. Ascoltandola così, potrei capire come possa richiedere l'adesione totale di tutto me stesso. Non esige, forse, egli, per la sua propria persona, la stessa dedizione totale e illimitata che richiede per il suo Padre Celeste? Mi dice che lo devo amare più che il padre, la madre, la moglie, il figlio, i fratelli, le sorelle, più ancora della mia stessa vita.

Mi chiede ciò che vi è di più difficile, ma anche ciò che vi è di più tenero. Ciò che nessun semplice uomo può richiedere per sé, ciò che solo Dio può esigere. Mi chiede di amarlo con tutto il cuore, con tutta la mente e con tutte le mie forze.

E' tanto difficile! Ma è logico che me lo chieda: ha tutti i diritti di chiederme- lo. E sarebbe tanto bello vivere per «piacere a Dio» (1 Thess. 4, 2)!

Sac. Giacomo Piana

(Continua da pagina 1)

sabili del mondo in cui viviamo; non lo sono almeno più di quanto la siamo tutti.

Non dimentichiamo che non ci sono eccezioni alla applicazione del giudizio sulle responsabilità; solo, chi più ha di potere, più deve rendere conto. La tecnica, per quanto essa diventi potente, anche se da essa possa dipendere la difesa della libertà di un popolo o del mondo intero, non per questo potrà mai essere unità di misura di libertà, né di civiltà. E' anche troppo facile credere che la tecnica debba diventare un valore; che la perfezione delle strutture significhi garanzia della autenticità dei valori affermati, e della superiorità di una civilizzazione sull'altra. In realtà è esattamente l'inverso; una convivenza ordinata può essere organizzata solo sul presupposto di valori autentici; e sarà l'ordine della convivenza a garantire il retto uso delle strutture e quindi della tecnica, che di queste è parte importante.

E' un discorso vecchio, si dirà; ma mai come oggi suscita contrasti e interessi, e merita di essere continuamente ricordato. (g. m.)

sociali ispirate secondo libertà e giustizia non significa certo avere raggiunto lo scopo ultimo della democrazia, cioè la realizzazione di una comunità civile moderna.

Le libertà politiche e la giustizia sociale, infatti, costituiscono le ineliminabili strutture esterne, o più precisamente la rimozione di impedimenti al compimento della comunità. Sarebbe ben poca cosa se esaurissero la tensione degli uomini anche sul solo piano temporale: produrrebbero infatti lo schema moderno di un egoismo che trova modo di soddisfarsi più diffusamente.

Non vorremmo sembrare antistorici: la società italiana vede ancora piuttosto lontana nel tempo la concreta e effettiva instaurazione di rapporti ispirati al suo interno secondo giustizia; il cammino da compiere è più lungo di quanto non si possa credere perché irto di difficoltà da superare e di preoccupazioni legittime.

Ma proprio perché tale tensione sembra oggi godere di un respiro sufficiente ad intraprendere la via, è doveroso proporre con insistenza lo spirito con il quale certe mete debbono essere raggiunte e le prospettive che devono aprirsi alla loro realizzazione.

Non si può dare alla

instaurazione di condizioni di vita comune.

In secondo luogo l'instaurazione di strutture sociali ispirate secondo giustizia non esaurisce ne definisce la comunità, ma costituisce solo in questo momento storico, il doveroso presupposto sulla cui base, eliminati i motivi di incomprensione e di diffidenza tra gli uomini, inizi il colloquio positivo, autonomo, libero e leale tra le persone.

Solo allora si realizza la comunità civile, che è qualche cosa di positivo e di vero e che con tanta difficoltà, ma con un lento progredire di consapevolezza, sembra sempre più destinata a costituire l'idea attorno alla quale si accentrerà l'attenzione e la sensibilità delle masse.

Comunità civile è dialogo positivo fondato sulla chiarezza profonda delle posizioni di ciascuno, sul grande rispetto delle convinzioni degli altri e nell'operare per la crescita di tutti e per la diffusione dei valori autentici.

Ai cattolici impegnati nella vita sociale spetta in questo senso un grande e importante compito: quello di chiarire le specificazioni ulteriori del sistema democratico, di fare un'opera di educazione attenta e intelligente ai valori comunitari, ma soprattutto di testimoniare con i pro-

In ricordo di un

«ex» fucino :

Angelo
Mauri



Angelo Mauri, di cui è ricorso di recente il venticinquesimo della morte, tenne la presidenza della FUCI dal 1903 al 1905, in un periodo difficile della sua esistenza per i contrasti allora presenti nel mondo cattolico a causa dell'eresia modernista e del comprensibile clima di incertezza e sospetto che essa aveva provocato.

La FUCI superò brillantemente la prova; e fu segno certo di benevolenza e grazia divine che i fucini si mantenessero lontani dall'errore e fedeli fino in fondo, in quel difficile momento, alla Chiesa: e Angelo Mauri ebbe in questo non pochi meriti.

Nella presidenza della FUCI, come poi in tutte le cariche che ricoprì, Mauri portò i grandi contributi di energia, di entusiasmo, di coerenza propri del suo temperamento. Seppe agire con consapevole avvedutezza tra i cattolici conservatori e i giovani democratici cristiani aiutato da un vigile senso del limite e da un senso sottile delle valutazioni politiche che lo tennero lontano da deviazioni murriane e modernistiche.

Lasciò la Presidenza della FUCI, perché i crescenti impegni che gli imponeva la direzione del nuovo giornale «Il Momento», da lui fondato nel 1903, organo cattolico, modernamente attrezzato, si da stare sullo stesso piano e da competere con la stampa liberale di informazione.

Fu tra i primi «cattolici deputati». Il sentimento del dovere sociale lo portò ad occuparsi attivamente del nuovo Partito Popolare.

La Chiesa aveva bisogno di uomini che insieme all'entusiasmo dell'azione, alle puntate audaci nel campo delle rivendicazioni sociali possedessero un perfetto senso del limite; uomini che sapessero avanzare e ritirarsi quando superiori opportunità lo richiedessero; disposti alla lotta e al sacrificio perché sorretti da una Fede sicura.

E Angelo Mauri seppe racchiudere in sé tutte queste doti, invero non comuni.

Mentre, in questo periodo, vanno rinnovandosi gli studi e i dibattiti sulle carenze dell'Università, e sulle proposte di riforma, presentiamo una breve rassegna di alcuni dei principali problemi relativi all'autonomia dell'Università (didattica, amministrativa e di governo) e ad un suo maggiore rapporto con le esigenze della vita sociale.

La prima sezione del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione ha affrontato lo studio della cosiddetta riforma dell'Università.

Come è noto, l'ordinamento universitario è ancora sostanzialmente fondato sul Testo Unico approvato dal R.D. 31 agosto 1933, del quale sono state abrogate le norme più strettamente connesse alla legislazione fascista e sono state modificate alcune norme relative alla carriera e al trattamento economico dei professori e degli assistenti. Gli stessi fini istituzionali dell'Università sono ancor oggi quelli fissati nel Testo Unico: «La istruzione superiore ha per fine di promuovere il progresso della scienza e di fornire la cultura scientifica necessaria per l'esercizio degli uffici e delle professioni».

Il problema attuale non sembra tanto nascere dal bisogno di individuare diversamente i fini istituzionali dell'Università, quanto piuttosto, riconoscendo validi in via generale, quelli ora indicati, dalla esigenza di perseguirli con metodi adeguati alla nostra società e al nostro tempo.

E innanzitutto soccorre il fatto che la Costituzione repubblicana, oltre le norme che riferendosi a tutta la scuola riguardano anche la Università, ne contiene almeno una che riguarda direttamente solo l'Università. Si tratta dell'ultimo comma dell'articolo 33: «Le istituzioni di alta cultura, Università ed accademie, hanno il diritto di darsi ordinamenti autonomi nei limiti stabiliti dalle leggi dello Stato». Il punto sembra proprio questo: individuare i limiti degli ordinamenti autonomi.

L'esame degli atti della Costituzione non è di molto aiuto. Anzi la norma ora richiamata non figurava neppure nel progetto presentato dalla Commissione dei 75 alla presidenza dell'assemblea costituente; fu aggiunto in conseguenza di alcuni emendamenti presentati in aula; orbene, sia il testo degli emendamenti sia la discussione che si concluse con la formulazione approvata dimostrano una preoccupazione, per quanto importante, piuttosto circo-

Autonomia didattica e libertà di insegnamento

scritta, quella di assicurare l'immovibilità dei professori universitari di ruolo. Questo problema non fu considerato di rilievo costituzionale; peraltro la preoccupazione di risolverlo positivamente costituisce l'unica indicazione della Costituzione relativa al contenuto della autonomia universitaria, alla quale si è riconosciuto invece rilievo costituzionale. Sembra evidente perciò che gli ordinamenti autonomi riconosciuti di diritto all'Università dalla Costituzione hanno una portata ben più ampia della immovibilità dei professori di ruolo, che del resto è garantita dalla legislazione vigente. Essi debbono riguardare certamente la autonomia didattica, l'autonomia di governo, l'autonomia amministrativa.

In ordine all'autonomia didattica, la legislazione vigente garantisce ai professori la libertà d'insegnamento e di ricerca scientifica, pur facendo loro obbligo di uniformarsi alle deliberazioni della facoltà cui appartengono per quanto riguarda il coordinamento dei programmi. Ma l'ordinamento didattico, è stabilito dalla legge, che fissa l'elenco delle lauree e diplomi, le facoltà dalle quali possono essere rilasciati e, per ciascuna laurea e diploma, la durata del corso degli studi, il titolo di ammissione, gli insegnamenti fondamentali, gli insegnamenti complementari e le condizioni alle quali deve sottostare lo studente.

Si potrà veramente parlare di autonomia didattica se tutto questo continuerà ad essere fissato per legge? Non sembra. La uniformità conseguente ad un ordinamento così rigidamente fissato per legge, e quindi difficilmente e lentamente modificabile, non solo priva ciascuna Università e ciascuna facoltà della necessaria ed

opportuna duttilità, ma non favorisce neppure il fiorire di quelle che una volta si chiamavano «le scuole», le quali si manifestavano anche nella varietà e nell'originalità dei piani di studio, cioè nell'ordinamento didattico. E non favorisce neppure, anzi limita di molto, la possibilità di piani di studio individuali, assai più efficaci per la formazione dello studente che non una sequela di esami rigidamente precostituita con quasi nessuna possibilità di scelta, sia pure guidata, da parte dello studente.

Strettamente connesse alla soluzione generale che si voglia dare al problema dell'ordinamento didattico sono le soluzioni di alcuni altri problemi particolari sui quali anche più acuta è la polemica per ragioni di ordine vario: tale la procedura da seguire per la revisione degli statuti delle singole facoltà: tale il sistema da seguire per nominare le Commissioni giudicatrici dei concorsi a cattedre o dei concorsi a posti di assistente o il sistema

tivi impliciti in queste indicazioni occorrerà dare chiara ed esauriente risposta, tanto più dopo il notevole aumento di cattedre, di posti di assistente e di tecnico derivante da leggi recentemente approvate o in corso di approvazione, ed in rapporto alla problematica nuova posta dai nuovi criteri seguiti per l'istituzione dell'Università in Calabria e dalla richiesta di istituirla in Alto Adige.

Analoghe considerazioni si possono fare per quanto riguarda l'autonomia di governo e l'autonomia amministrativa, del resto già chiamate in causa con i problemi finora toccati. Anche sotto questi due profili, non v'è dubbio che ci si trova di fronte a una problematica nuova con il sorgere delle Opere universitarie e degli Organismi Rappresentativi in genere. Docenti e studenti debbono continuare a costituire due distinte comunità democratiche che vengono a contatto in determinate occasioni della vita universitaria o debbono puntare verso l'attuazione di una sola comunità organica? Ed in questo caso possono continuare a configurarsi come nel passato i consigli d'amministrazione, i senati accademici, i consigli di facoltà?

Non meno importanti sono i problemi che affiorano se dalla considerazione della vita per così dire interna dell'Università si passi a toccare i suoi rapporti con l'esterno; accenniamo di seguito a due casi molto significativi: il valore del titolo di studio, la ricerca scientifica.

Se continua a restare diffusa, o addirittura si estende, la necessità di conseguire titoli di studio anche universitari per ottenere impieghi o migliorare la carriera è inevitabile che molti so-

tare la soluzione di questo problema, se, ad esempio, il conseguimento della laurea fosse riservato a chi prosegue la strada della ricerca scientifica e non avesse alcun peso per l'abilitazione all'esercizio della professione?

Lo sviluppo della scienza e della tecnica sembra rendere sempre più illusoria la eventuale convinzione che le Università, con la loro organizzazione tradizionale, possano soddisfare la necessità di rapido e costante aggiornamento delle attrezzature. E' giocoforza quindi entrare in rapporto sempre più diretto col mondo della produzione e con i suoi centri di ricerca. Già adesso, a dire il vero, gli istituti scientifici delle Università e degli istituti superiori eseguono, a richiesta, analisi, controlli, tarature, prove ed esperienze, attuano corsi di aggiornamento o seminari per gruppi particolari, generalmente, di tecnici. E ci sono organizzazioni sociali e gruppi economici che utilizzano direttamente l'apporto della ricerca scientifica svolta in sede universitaria. Ma una più sostanziale collaborazione sarà di giovamento agli uni e agli altri: all'Università perché le offrirà continuamente la visione diretta del dinamismo sociale: ai complessi economico-produttivi perché impedirà agli operatori di asservirsi totalmente al processo tecnico o al demone della produttività. Così non si mette in discussione il livello culturale della Università, ma anzi si supera la concezione accademica della cultura e si chiede l'impegno per una sintesi culturale più ampia, la quale non ignori quanto sinora avviene indipendentemente dalle Università, che è molto, con danno della stessa ricerca scientifica. Insieme dunque alla funzione cultu-



TIZIANO: « Deposizione ».



RIBERA: « La deposizione »

da adottare per il conferimento della libera docenza.

Alcuni di questi problemi hanno avuto una nuova definizione relativamente recente che tuttavia non sembra di generale soddisfazione. Si vorrebbe pensare che ciò dipenda dall'essere stati affrontati singolarmente e non nel quadro di una visione globale e dal non aver pertanto le soluzioni adottate potuto spiegare tutta la loro eventuale efficacia, essendo rimaste senza modifica altre situazioni: ad esempio per quanto riguarda lo sdoppiamento delle cattedre o l'eventuale istituzione di un ruolo di professori aggregati o la modificazione degli esami universitari. A tutti gli interroga-

stengano esami o si propongano di conseguire anche la laurea senza un vero e proprio interesse culturale. Da questo punto di vista era palesemente assurdo escludere dall'Università i provenienti dagli istituti tecnici e bene ha fatto il legislatore ad eliminare recentemente questo assurdo, pur con tutte le riserve che si possono esprimere sulle soluzioni adottate. E' certo che il provvedimento concorrerà a promuovere la ricerca di soluzioni nuove al problema del rapporto tra titolo professionale e titolo accademico. Del resto, la prescrizione costituzionale di un esame di stato per l'abilitazione all'esercizio professionale non potrebbe facilitare

la ricerca scientifica si amplierà in tal modo anche la funzione civile dell'Università, con lo ampliarsi della cerchia dei suoi frequentatori, e sarà eliminata una certa sproporzione fra i bisogni culturali e sociali del popolo e il modo nel quale l'Università esercita la sua funzione. Questa sproporzione si avverte oggi più che nel passato, quando la cultura si considerava riservata a ristrette categorie, mentre la democrazia suppone ed esige un servizio culturale sempre più generalizzato, al quale non può restare estranea la Università, se non vuole isolarsi dal popolo.

S. A.



Divorzio all'Italiana

Capita alla volte che si cada nella tentazione di credere ai toccasana; quelle cose che, poiché non si hanno, sembrano poter risolvere tutti i problemi di un certo tipo.

Così in Italia da ormai qualche anno certi ambienti insistono con petulanza sul divorzio come su qualche cosa che sia in grado di « sanare » (così si dice) innumerevoli piaghe sociali. E questo, purtroppo, acriticamente, per amore di ciò che è nuovo, radicale, rivoluzionario; di ciò che si presenta bene, quali che siano i principi chiamati di volta in volta a giustificare la proposta.

Data l'estraneità del tema accenniamo qui di passaggio che mille volte su cento non sono le formule giuridiche a risolvere i problemi, ma che la maggior parte delle volte, specie per i problemi della categoria matrimoniale, devono essere gli uomini a ricreare la loro soluzione autonoma, ricercando la realtà profonda degli istituti prima di pretendere l'affossamento. Non siamo lontani dal ritenere che parlare di divorzio oggi in Italia sia una prova di irresponsabilità e di evasione alla reale essenza del problema. Sulla quale magari si potrà tornare, ma in altra sede.

Per avallare la tesi divorzista (e dichiaratamente per questo motivo) Pietro Germi ha firmato « Divorzio all'italiana » che in questi giorni è stato distribuito in tutta Italia. A dire il vero si tratta di un'opera che va oltre le intenzioni, sul piano tecnico, mentre nel contenuto finisce per mostrare tutta la intenzionalità nascosta nella tesi. Cioè a dire, per un simile contenuto la forma è spreca, oppure per una simile forma il contenuto è inadeguato. Ma tant'è; pur non essendo crociani ci capita in questo caso proprio un'opera in cui la tesi dichiarata rovina le possibilità di raggiungere il livello artistico.

Si tratta di una storia semplice: un marito nobile, siciliano, senza altra occupa-

zione che la sua noia, stanco di 12 anni di matrimonio passati senza figli, lavoro, problemi, né amore; una moglie che sembra il simbolo del vecchio cliché « matrimonio tomba dell'amore », una moglie ormai seduta comodamente sulle abitudini; e la terza, una cugina giovane, romantica (ma poi chissà...) che fa girare la testa al nobile in vena di evasione. La trama è semplice: lui getta lei nelle braccia dell'« altro » per poterla uccidere e, scontata la breve pena (3 anni: « delitto d'onore ») sposare l'« altra ». Più che un triangolo è un quadrato composto di due triangoli; il tentativo, la tesi, è di dimostrare che in Italia è possibile solo un tipo di divorzio, quello ottenuto con la morte di uno dei due coniugi, ma che questa si può ottenere con un omicidio; basta poterlo giustificare con il motivo d'onore. Evidentemente la scelta della tesi rende necessaria una parallela scelta dei temi da trattare e di altri da evitare, oppure una scelta di modo per trattare il tema. Se questa discriminazione è poi applicata ad una vicenda, la scelta diventa evidentemente più importante e più condizionante. Ci sembra che questo sia successo a Germi, cosicché tutti gli aspetti della vicenda che facevano comodo alla tesi sono magnificamente trattati; con vivacità, intelligenza, acutezza e ottima resa espressiva. E potremmo ricordare la caratterizzazione dell'am-

biente; l'arrivo della « Dolce Vita » nel paese; il personaggio stesso del protagonista, reso benissimo da Mastroianni; il personaggio del barone, con un ottimo Odoardo Spadaro; le macchiette del paese e altre cose di questo genere. Mentre quei personaggi e quegli aspetti della vicenda che per dimostrare la tesi sono più scomodi, sono riusciti o superficiali, o scarsamente credibili, o con forzature più o meno pesanti. E possiamo anche qui ricordare il personaggio della moglie e quello del pittore; l'episodio del pittore con la servetta; tutta una latente falsità che non riesce a giustificarsi con la comicità del tono, nel delitto e nella sua preparazione (che pure ha momenti assai felici).

Evidentemente non mette conto di ripetere il discorso per cui gli schemi non riescono a interpretare la realtà. E' fin troppo ovvio. Qui uno schema ha preso la mano al regista, e un'ottima possibilità di film ha finito per essere solo un film di discreto livello estetico. Poiché, nonostante tutto, riteniamo che la tesi non è esposta con eccessiva brutalità e che è piacevolissima la tecnica usata da Germi, estremamente moderna e spregiudicata e, in genere, centrata, la interpretazione degli attori.

Giudizio del C.C.C.: escluso.

Una vita difficile

Negli anni precedenti, quando i film americani, pur avendo stancato tutti, non avevano ancora subito gli insuccessi che stanno subendo attualmente, uno degli aspetti più insopportabili di quegli ineffabili polpettoni era il cosiddetto « lieto fine ».

Non vogliamo dire che ogni film debba finire tragicamente o lasciare l'amaro in bocca; è chiaro che ci riferiamo al lieto fine elevato a sistema, usato come strumento di condizionamento psicologico, o almeno utilizzato per sfuggire la realtà e infine per mancanza di coraggio.

Se non c'era una prospettiva rosea non si poteva chiudere il film, e questo uso era

rimasto così radicato che persino in un film tra i migliori dello scorso anno, che ricordiamo con piacere, « L'appartamento », il neo più grosso è proprio il lieto fine. La cosa non mancò di essere studiata e si disse che era l'ottimismo ufficiale, il lancio pubblicitario della migliore democrazia del mondo, in una parola il tranquillo conformismo di una società imbottita di benessere.

Ma nonostante sembrasse rivelare una esistenza felice di una società felice, il lieto fine non piaceva. Cioè piaceva, ma passata la prima impressione ci si rendeva conto di una specie di tradimento, di una specie di mistificazione di cui si era stati vittime. Prima o poi la vita si vendica dei sogni, e ovviamente sono i sogni che finiscono per scapitarne.

Questa introduzione per parlare di « Una vita difficile » non mancherà di sembrare arbitraria, giacché non si tratta di un film che nessuna società si sentirebbe di avallare con réclame di se stessa; ma qualche cosa ci ha suggerito di fare questo avvicinamento; ed è proprio il lieto fine che rovina, perché rende ambiguo tutto ciò che il film aveva tentato di dire prima.

La storia innanzitutto: uno studente romano dopo la guerra partigiana torna in città dove fa la fame come giornalista dell'opposizione;

un bel giorno ritrova la ragazza della quale si era innamorato durante la guerra e la porta a vivere con sé. Nel '48 rifiuta la corruzione di un industriale che voleva pagargli il silenzio su alcuni episodi di malcostume, e finisce processato per diffamazione; va in galera poco dopo per aver partecipato ai tumulti seguiti all'attentato a Togliatti. Seguita a rifiutare tutto ciò che potrebbe farlo rinunciare alle sue idee, e farlo diventare un pacifico, soddisfatto borghese; la laurea, la stessa famiglia (perché la moglie lo abbandona in seguito ad una scenata) fino a quando non potendo più resistere alla solitudine e alla insoddisfazione cede e torna a fare il galoppino di quel tale commendatore che era riuscito a mandarlo in prigione, conquistandosi così la fortuna e riportando con sé la famiglia.

E' la stessa storia di una lenta degradazione in cui solo un senso si potrebbe trovare, e cioè quello di una società che mortifica e annulla l'uomo facendolo cadere nel conformismo e rendendolo un pagliaccio. In particolare, oggetto del film dovrebbe essere la nostra società del dopoguerra, e, conclusione lasciata allo spettatore, che questa società invece di giungere, in dieci anni, al '55, si è ritrovata al '35 o giù di lì.

Ma per rendere plausibile l'assunto (che è almeno sem-



Nelle foto, in alto: Marcello Mastroianni in una scena del film: « Divorzio all'italiana »; qui, tre scene tratte dal film « Una vita difficile »



plicistico) ci vorrebbe un personaggio che fosse un uomo; invece si vede a tratti un uomo e a tratti un pagliaccio, quasi a legittimare il dubbio che in fondo la società potrebbe benissimo non aver niente a che fare con quello che gli capita. Ci vorrebbe ancora un'analisi delle condizioni sociali condotta con una certa maggior cura; invece a tratti si nota impegno e studio approfondito, a tratti semplicismo, come nel personaggio-tipo dell'industriale che alla fine è un cliché piuttosto vecchio.

Alberto Sordi è usato con astuzia più che serietà; per fare un personaggio serio, ma che faccia anche ridere, e questo presupposto della cassetta pesa moltissimo sul film tutto. E, dulcis in fundo, il lieto fine, che con una bella ventata di inutile ottimi-



Due atteggiamenti di Alberto Sordi nel film: «Una vita difficile»



smo lascia tutti con la bocca dolce, anche quelli che da una storia del genere avrebbero potuto trarre utili meditazioni. Ma quando il film stesso usa il lieto fine è come se assolvesse tutti implicitamente, personaggi e spettatori, è come dire che: infine sì, le cose non vanno troppo bene, ma non vi preoccupate perché poi alla fine tutto si aggiusta.

E con questo ci auguriamo che certa produzione italiana non stia prendendo una strada (vedi anche «I due nemici») che la porterebbe ai fasti hollywoodiani e anche ai recenti disastri del cinema americano. La strada, vogliamo dire, del conformismo e dell'ottimismo obbligato, che rendono molto, ma solo a breve termine.

Dino Risi è un ottimo regista, ha una tecnica pregevole ed invidiabile. Se il film nessuno gliel'ha toccato vuol dire che è in ribasso; altrimenti... cambi produzione.

Giudizio del C.C.C.: sconsigliabile.

Giovanni Mantovani

L'occidente Europeo di fronte ai nazionalismi africani

Nella complessa situazione storica che caratterizza il dopoguerra sembra occupare un posto di sempre maggiore rilievo il movimento dei popoli africani verso l'indipendenza politica, la loro protesta contro i paesi colonialisti, l'assunzione di un sempre maggior peso nella storia dei popoli. Tale movimento apre una serie di problemi sia strettamente politici, legati cioè a scelte e a soluzioni che toccano la sfera delle immediate decisioni dei governi, sia più generalmente storici, e come tali coinvolgenti responsabilità ed impegni sul piano delle relazioni tra uomini a più vario livello.

Appare tuttavia chiaro come l'elemento più appariscente comune ai moti dei vari popoli africani, anche se fondati su diversi presupposti e rivolti spesso a diversi obiettivi, sta nella affermazione di un ideale nazionalistico. Pertanto quegli ideali nazionalistici, che sono stati per tanti anni protagonisti della tensione di vari popoli europei e che nella loro esasperazione sembravano morti con la fine delle guerre stesse che avevano provocato, ora sono di nuovo presenti e attuali nella vita dei popoli africani. Tuttavia, perché sia possibile procedere ad un giudizio che non si arresti alle analogie più superficiali, non bisogna dimenticare quanto diverse siano le situazioni spirituali e politiche in cui i nazionalismi africani ed europei sono sorti e si sono sviluppati.

Precisiamo qui subito che intendiamo riferirci esclusivamente ai problemi dell'Africa nera senza toccare la diversa situazione dei popoli arabi e dei gruppi gravitanti nella tradizione religiosa, culturale e politica islamica (egiziani, irakeni, nordafricani) in ordine ai quali il nazionalismo si fonda sullo sviluppo di una civiltà e di una storia autonoma.

Per quel che riguarda l'Africa nera invece il carattere preminente del nazionalismo sta nel suo valore quasi esclusivo di protesta che non ha superato, nella coscienza della maggioranza degli africani, lo stadio della lotta spesso cieca contro un potere che sentono solo estraneo ed oppressivo. Manca, cioè, il momento in cui si pongono i motivi ideali su cui fondare la vita comune, i rapporti con gli altri e in particolare con gli ex colonizzatori.

Questo fatto è testimoniato dalla mancanza di «una teoria africana largamente accettata, di un teorico di rilievo». Come appunto uno studioso che non si può certo accusare di pregiudizi colonialistici, Hodgkin, ha rilevato, «non vi è un Mazzini africano, né un Gandhi, né un Sun-Yat-Sen. Questo non sorprende. Il nazionalismo africano differisce dai nazionalismi dell'India e della Cina, in quanto l'Africa esiste solo come idea proiettata nel futuro, non come fatto storico» (*Nazionalismo nell'Africa coloniale* - 1959).

Il nazionalismo in Africa quindi si pone in modo profondamente diverso dai nazionalismi europei: se questi ultimi infatti rappresentano una esasperazione confusa e violenta della idea nazionale, che ha costituito l'idea-mito delle rivoluzioni liberali dell'Ottocento, frutto di una lenta e complessa elaborazione storica, il nazionalismo africano ha un significato soprattutto di rottura con la storia precedente che si presenta immediatamente con tale fisionomia esasperata propria per le condizioni storiche che ne hanno provocato lo scoppio.

Vero è infatti che l'idea di nazione è estranea alla cultura africana che si è trovata di fronte a realtà sociali fondate, non già su comunanza di tradizioni unitarie, ma su una vasta gamma di diverse, autonome specificazioni etnico-storiche.

Infatti queste realtà sociali, che tendono a costituirsi in stati o come tali sono già organizzate, non sono che istituzionalizzazioni operate sulla base di imposizioni spesso arbitrarie, comunque autoritativamente realizzate da parte dei colonizzatori europei. Queste considerazioni sono utili per comprendere le ragioni delle difficoltà che molti stati africani incontrano nel trovare un equilibrio fra le varie componenti che operano nell'interno di questi (gruppi religiosi, organizzazioni tribali, partiti ideologici in senso occidentale, centri di interessi economici, personalità-mito contrastanti). Quindi lo sforzo che si è operato nella cultura africana contemporanea è quello di prescindere da caratterizzazioni etnico-storiche a livello di comunità particolari per costituire un sistema di valori a livello continentale imperniato nel suo concetto di «negritude».

Il poeta delle Antille, Aimé Césaire, in polemica con Sartre che afferma essere la «negritude» un «razzismo antirazzista», la definisce spirito della cultura e della personalità negra nel suo aspetto etico, cioè nella fedeltà ai propri valori e nell'organizzazione di vita secondo tali valori.

Si viene quindi ad affermare l'esistenza di una concezione della vita e di una morale che si riscontra in ogni civiltà africana al di sopra delle profonde, particolari diversità che le contraddistinguono.

Tuttavia al momento attuale queste tendenze si traducono esclusivamente nelle ricerche di pochi intellettuali non senza mitizzazioni ed arbitrarietà; senza comunque possibilità di immediata traduzione politica. Si traducono infatti in un generico panafricanismo che suscita senz'altro grandi suggestioni e notevole tensione ideale ma che è di difficile specificazione storica e di scarsa capacità di concretizzazioni.

A questi sforzi di elaborazione concettuale, si accompagna lo svolgersi di una accanita ricerca storica diretta soprattutto a combattere quelli che si ritengono i miti storici legati al colonialismo per riaffermare l'originaria dignità delle civiltà africane fiorite prima che le occupazioni europee ne troncassero lo sviluppo.

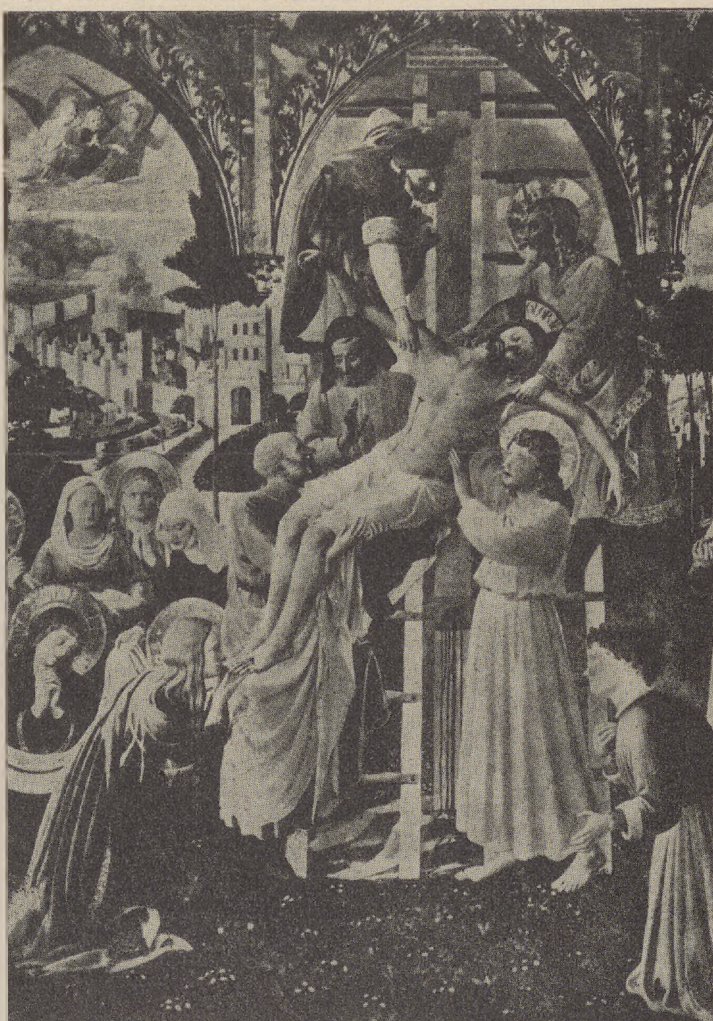
Questa ricerca storica è strettamente legata all'impegno politico degli intellettuali africani in quanto attraverso essa si attua quella rivalutazione della civiltà e della cultura africana che è — come abbiamo già detto — un motivo ideale di cui partecipano intensamente tutti i popoli africani.

Tuttavia è evidente che tale netta opposizione della cultura africana ai valori europei sta portando all'eccesso opposto di una mitizzazione della tradizione africana.

Tali posizioni, giustificabili solo parzialmente da parte degli africani, sembrano ora irrompere anche nel mondo culturale europeo con affermazioni che stimolano una chiusura anche maggiore dell'Africa nei confronti delle altre culture.

Il libro di Janheinz Jahn Muntu: «La civiltà africana moderna» si orienta proprio in questo senso nel tentativo di dimostrare che la cultura africana, soprattutto nelle sue più moderne espressioni, è in sé pienamente capace di sviluppi originali e autonomi che alcuni valori occidentali potrebbero addirittura impedire o ritardare.

Di fronte all'Africa, che scorgiamo da un lato protesa in una serie di movimenti politici che si succedono vertiginosamente e dall'altro priva di criteri fondamentali sui quali basare scelte e giudizi, il resto del mondo diviso per civiltà e ideologia segue con attenzione e preoccupazione tale svolgimento disordinato e con insistenza propone schemi di soluzioni basati sui rispettivi fondamenti culturali.



BENEDETTO GOZZOLI: La deposizione.

L'Europa, che viene indicata come la responsabile prima di tali esasperazioni nazionalistiche africane, che sembra soffrire da tale movimento di popoli un'acuta crisi della sua funzione nel mondo, è pur sempre depositaria di quella cultura e di quella civiltà che usiamo chiamare occidentale.

E' certo che tale cultura e tale civiltà hanno finora espresso ben poco nel mondo africano. Può ben dirsi che un incivilimento — dal contatto materiale tra diversi ambienti — deriva necessariamente per quell'ambiente che è una posizione di minore vivacità culturale: tuttavia, a questo proposito, si rileva a ragione che «se un relativo incivilimento dei popoli di colore vi è stato, bisogna ammettere che ad esso si è giunti quasi soltanto per il moto stesso delle cose, per una sorta di processo inarrestabile svoltosi molto spesso contro le intenzioni di chi, introducendo la tecnica, intendeva solo moltiplicare i fattori della produzione, non certo schiudere la via alla elevazione spirituale dei popoli (Camparini: *La crisi dell'Occidente e l'avvenire dei popoli minori*, Studium 1961, n. 1).

Tale posizione assunta dall'Occidente nel riguardo dei popoli africani, che pur nella varietà di politiche coloniali può certo unificarsi nei tratti essenziali, è il ri-

(Continua a pagina 6)

(Continua da pag. 5)

sultato di un atteggiamento plurisecolare dell'Europa nei confronti dell'Africa, che si è espresso con massima tensione nell'età liberale.

Indubbiamente, infatti, i movimenti liberali dell'ottocento che, nel condurre paesi come l'Italia e la Germania all'indipendenza, hanno contribuito in tutta l'Europa alla affermazione dei valori liberali, hanno proposto per la prima volta il problema delle relazioni con le colonie che fino ad allora erano state pacificamente considerate semplici oggetti di dominio.

Tuttavia i limiti stessi del liberalismo, e cioè la sua chiusura al problema sociale, la sua orgogliosa pretesa di totale autosufficienza, ne hanno provocato il naufragio anche in questo settore: naufragio che si è aggravato da un lato con l'invecchiamento dottrinale e dall'altro con una degenerazione nel senso di una difesa e rinsaldamento di interessi economici.

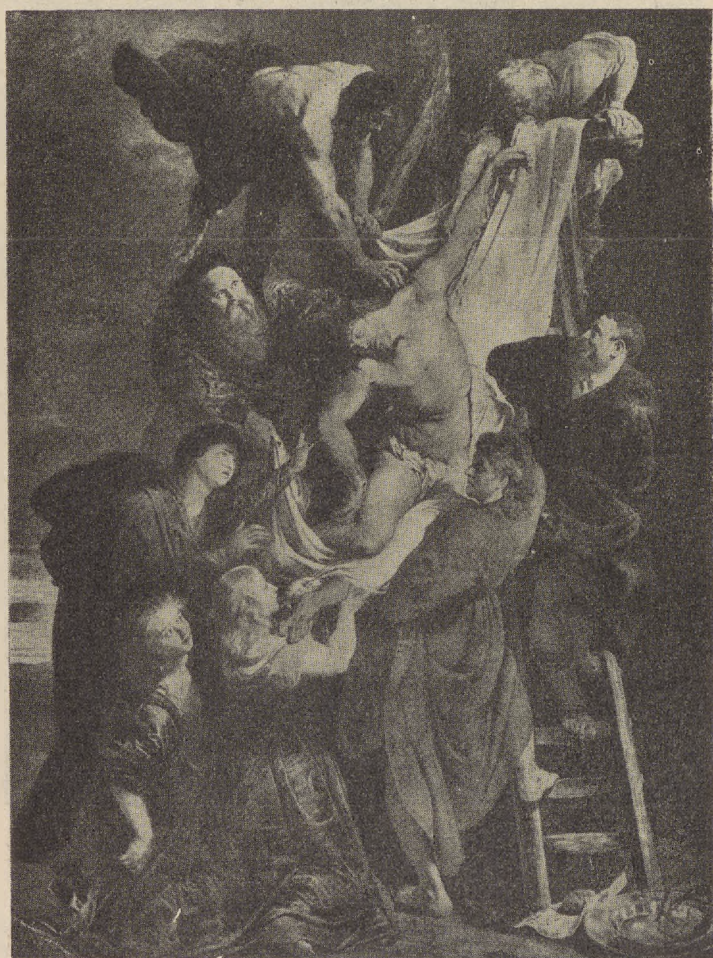
L'occidente europeo si è limitato quindi ad un tentativo di imporre meccanicamente le proprie concezioni senza porsi sul piano del dialogo, rifiutando tutto, spesso perfino di conoscere l'altro mondo con cui si incontrava.

Contemporaneamente da altri paesi sono pervenute all'Africa proposte e aiuti che si ponevano chiaramente in alternativa a tale posizione dell'Europa. Soprattutto in questi ultimi tempi è interessante rilevare la sempre maggiore insistenza di contatti dell'Africa nera con la Cina, che tende evidentemente non solo a proporre una alternativa marxista alle proposizioni democratiche occidentali, ma addirittura a differenziarsi dalle pressioni della Russia comunista.

E' necessario quindi che l'Europa prenda piena coscienza del momento delicato che sta vivendo e della difficoltà che la civiltà occidentale trova nella tensione di incontro con quella africana; ed è necessario altresì che approfondisca e specifichi i termini e i modi di una soluzione.

Certo appare già necessario agli spiriti più illuminati — così l'Auletta nella sua relazione alla recente Settimana Sociale dei Cattolici italiani — che «le relazioni di dipendenza, di imitazione, di contrapposizione si evolvano in relazioni di collaborazione». Relazioni di collaborazione che permetteranno una comprensione piena dei reciproci vari problemi che si pongono ai due mondi e che renderanno possibile attraverso questa una crescita di tutta la società degli uomini.

Tale incontro dovrà avvenire sul piano dell'aiuto economico, non più inteso come investimento produttivo di capitale, ma come dovere di giustizia in riferimento al quale il tempo moderno sembra legare con sempre



RUBENS: La deposizione.

maggiori nodi tutti i popoli di questo mondo. Ma questo non sarà sufficiente alla risoluzione del problema di un incontro tra due mondi che ovviamente trova nell'elemento economico solo un aspetto della sua complessità.

Né sarà sufficiente proporre schemi di organizzazione giuridico-strutturale della società. Lo cosa sarebbe arida in quanto certe organizzazioni dello Stato, valide in occidente, come ha fatto notare Edouard Glissant, un intellettuale negro della Martinica — non sono valide ovunque, in quanto in particolare in Africa «lo Stato s'innesta in una società profondamente comunitaria nella quale le nozioni di individuo staccato dalla vita comunitaria o di proprietà privata sono imposizioni esterne, portate dal colonialismo».

E' indispensabile un incontro di culture, un colloquio instaurato su quei valori che non hanno né luogo né tempo perché attengono a ciò che nell'uomo è di più profondo e di più intimo.

L'Europa attraverso la sua drammatica storia — che per volere provvidenziale è stata intimamente legata a

quella del Cristianesimo — ha espresso tali valori con alterne vicende. Valori come la persona, la libertà che ne è una proiezione, lo spirito critico come espressione della razionalità, la comunità come unione libera di persone e al servizio pieno di queste, riescono, attraverso una coscienza e una comprensione ormai radicata, ad essere espressi anche oggi pur nei tentennamenti e nelle quotidiane incertezze che l'Europa rivela.

Grave è tuttavia che il laicismo europeo abbia mitizzato e assottigliato una incarnazione di tali valori in un ambiente che è quello europeo e pretenda di prospettare tali assolutizzazioni al mondo africano che pertanto le rifiuta integralmente.

L'Africa nera ha una tradizione storica totalmente diversa da quella europea: pensiamo alla irrazionalità di tanti comportamenti, alla mancanza di un senso dell'uomo, all'esclusivismo della loro concezione comunitaria della vita, alla avversione per l'autocrazia e per complicati congegni politici.

Se l'Europa, come tuttora fa, continua a presentare valori nascosti dietro la specifica situazione storico-ambientale in cui li ha vissuti e li vive, l'Africa rimanendo insensibile alla situazione storico-ambientale europea rifiuterà con questa anche i valori che all'interno sono elaborati, vissuti e sofferti.

Inoltre i contrasti che rivela al suo interno non sono certo atti a chiarire il vero significato della cultura occidentale e la funzione che questa deve oggi esprimere nel mondo.

La soluzione del problema quindi — difficile certo nella sua complessità — non può soltanto trovarsi nella comprensione che l'Europa riuscirà ad avere degli aspetti della cultura africana moderna. Janheinz Jahn, al quale sopra abbiamo accennato, ha capito tale cultura africana, ma la soluzione che porta — di netta rottura con la cultura occidentale — appare evidentemente esasperata e pertanto falsata.

E' necessario infatti che l'Europa rifletta su se stessa, ripensi alla sua storia, riproponga la sua unità con l'insistenza richiesta dalle esigenze della sopravvivenza.

E' necessario soprattutto che riesca di nuovo a separare i valori che esprime dalle imperfette incarnazioni che ne ha realizzato, comprendendone l'intimo nesso, ma al tempo stesso la sostanziale, essenziale distinzione: è indispensabile cioè che l'Europa torni di nuovo a riconoscersi autenticamente cristiana. Il Cristianesimo ha sinora vissuto nell'occidente europeo le migliori pagine della sua espressione storica e ha talora dato all'Europa la legittimità di presentarsi nel mondo come una manifestazione concreta della capacità del Cristianesimo di adeguarsi ad ogni cultura, e soprattutto di valorizzarla e di arricchirla. Ciò perché il Cristianesimo ha sempre insistito nel distinguere i propri valori dalle situazioni storiche che via via ne hanno realizzato una incarnazione in civiltà e ambienti diversi.

Oggi l'Europa, fattasi troppo laicista, assottigliando tali concrete espressioni storiche, si è distaccata dalla più genuina matrice cristiana.

Se pensiamo alle costanti cristiane della civiltà europea e cioè «la legittima autonomia del profano, la trascendenza del sacro, la confessionale universalità e la saggia tolleranza» (così una bella relazione di P. Enrico di Rovasenda su «Le costanti cristiane della civiltà europea», «L'Europa e l'educazione europea», UCIIM 1961), possiamo notare che oggi tali principi sono spesso travisati e respinti.

Non ci troviamo di fronte ad una Antieuropa ma è certo che l'Europa di oggi è un po' tiepida nel riconoscimento di tali principi e di conseguenza un po' sfiduciata.

Appare allora evidente come, negli interni dissidi politici, economici e anche culturali, in tale sua intima contraddizione, l'Europa è capace di proporre ben poco al mondo africano e alimenta pertanto un nazionalismo panafricano, che pregiudica sempre più la possibilità di un incontro.

Colpa dell'Europa è sì quella di non aver opportunamente studiato il mondo africano, ma è soprattutto quella di non aver ritrovato ancora la capacità di riflettere sugli essenziali contenuti spirituali intorno ai quali la sua storia si è svolta.

Solo ponendosi in tale atteggiamento di grande chiarezza e di essenziale unitarietà di proposte, l'occidente europeo avrà creato i presupposti di un'azione efficace nell'Africa nera.

Se è vero infatti — come sopra abbiamo accennato — l'essenziale contenuto protestatario del nazionalismo africano, è vero anche che il primo passo da compiere è quello di rimuovere le ragioni della protesta e del rifiuto alla «civiltà» occidentale.

Ciò è possibile precisando e chiarendo i modi e i termini delle offerte occidentali che, limitandosi a contenuti essenziali, a valori attorno ai quali si è mossa la civiltà europea, non assottiglieranno anche le applicazioni, non soffocheranno usi e costumi, ma lasceranno impregiate le possibilità indigene di specificazioni e di concretizzazioni storiche. In tal modo le offerte europee non dovranno avere contenuto alternativo con la civiltà e tradizione africana, ma una ben chiara funzione di valorizzazione e propulsione di quella civiltà e di quella tradizione.

L'Europa non potrà far nulla finché non avrà risolto il suo intimo male che è quello dell'integralismo laicistico.

Solo se torneranno ad essere chiari in Europa «la legittima autonomia del profano, la trascendenza del sacro, la confessionale universalità e la saggia tolleranza», se cioè l'Europa saprà esprimersi come cristiana, si sarà realizzata la base di un incontro in cui il dialogo si fonderà sui reali valori e potrà svolgersi su situazioni ambientali profondamente diverse, tutte capaci di essere riconosciute, arricchite, e vivificate alla luce di tali valori.

Italo De Curtis

recensioni

JEAN GUITTON

Le difficoltà della fede

Borla, Torino, 1962; pp. 192, L. 1.000

L'Autore, da poco eletto Accademico di Francia, è una delle figure più rappresentative del pensiero cattolico moderno, ed è — già di per se stesso — garanzia di estrema serietà e sintomo di vivo interesse.

In questo libro egli esamina — con quella larghezza di vedute che gli è propria e che gli deriva da un'assidua partecipazione ai problemi dei «lontani» — quegli ostacoli alla fede che, se pur non riguardano la natura specifica dei suoi oggetti, possono egualmente urtare la mentalità dei non-credenti e turbare gli stessi credenti, quali, per esempio, il problema della verità storica della figura di Gesù, la storia delle origini, lo sviluppo della Chiesa, l'opposizione tra le confessioni cristiane, la funzione ed il significato del Papato.

Problemi tutti, questi, molto delicati ed alla soluzione dei quali non si perviene se non mediante un'approfondita visione della storia ed una sensibilità spirituale eccezionali, doti che sono precipue dell'Autore.

Ne risulta un libro antipolemico per eccellenza, la cui ampiezza di giudizio stupirà l'incredulo e commuoverà il credente. Entrambi ricaveranno da queste pagine altissimo alimento spirituale.

JACQUES MARITAIN

Azione e contemplazione

A cura di Giovanni Barra - Borla, Torino, 1962, pp. 176, L. 500

Contemplazione che sovrabbonda in azione: ecco la formula che Maritain ha trovata per comporre in una sintesi le due realtà che qualcuno vorrebbe porre in antitesi.

L'azione vera è solo quella che nasce dalla contemplazione. E la vera contemplazione porta necessariamente all'azione. Un momento chiama l'altro. Come la causa rivela l'effetto. Come l'amore richiama l'amore.

Vivere con l'animo del contemplativo nel turbine della vita moderna: ecco l'ideale del cristiano, a cui corrisponde costantemente un bisogno sempre crescente: passare dal dinamismo dell'azione alla luce della contemplazione.

Giovanni Barra ha qui raccolto alcune delle più belle pagine dell'Autore sull'argomento; una scelta accurata e intelligente che, nella sua organicità e nella ricchezza dei suoi temi, è destinata ad illuminare molte menti ed a chiarire molte ambiguità.

Ogni discorso sull'apostolato e sulla presenza dei cattolici nel campo della politica, della cultura, della tecnica, dell'arte, dell'economia, si riconduce a questo principio: prima essere poi agire, prima amare poi fare, fuggire ma dopo la sosta dell'immobilità. La vera fuga è solo la fuga immobile. La vera tecnica dell'apostolato è la santità dell'apostolato. Il metodo più valido è sempre l'amore.

Sono pagine ricche di sostanza; un forte richiamo all'interiorità, alla spiritualità di ogni nostro agire, dal più responsabile al più umile, perché la nostra azione abbia — sempre — la sua origine in un convincimento interiore caldo ed illuminato.



MATHIAS GRUNEWALD: Deposizione

Il mistero pasquale

Pasqua è il momento centrale della vita di Gesù: Venit hora! E' l'ora che egli attendeva con desiderio impaziente, e forse con un certo timore, dopo le nozze di Cana, l'ora che il demonio attendeva dopo la tentazione nel deserto; l'ora che dà il suo senso a tutta l'Incarnazione.

Nella nostra vita non possiamo prevedere quale sarà l'ora essenziale, in cui culmineranno tutte le fasi che compongono la nostra personalità.

Per ciascuno ci sono in realtà più momenti di crisi decisive. Anche per tutta la Chiesa è difficile dire che la Pasqua sia il punto centrale nel quale la comunità prende coscienza di se stessa; la Provvidenza non esclude l'imprevisto, e per altro un Concilio, una elezione pontificale, un semplice congresso, una missione, o un ritiro possono costituire un momento di grazia eccezionale. Il momento principale sarà la chiamata finale, « Apocalisse 21-22 ».

Ciò non toglie che la Pasqua abbia diritto, per ogni vita cristiana e per tutta la comunità dei credenti, a un primato, che il ritmo laicizzato del mondo nasconde troppo e di cui noi dobbiamo volontariamente prendere coscienza. L'anniversario di ciò che fu l'ora per eccellenza della vita di Gesù, resta, liturgicamente, l'ora e il giorno in cui noi celebriamo la nostra unione alla Sua morte e alla Sua Resurrezione. Questo, ciascuno lo comprende nella misura in cui ha preso coscienza del cristianesimo: che Cristo è la nostra vita, e che noi siamo « in Lui ». San Paolo ha dovuto creare dei termini nuovi per esprimere la consapevolezza che egli ne aveva: che noi siamo « commortati » e « corresponsabili ».

Queste parole non sono passate nelle nostre lingue, noi traduciamo « morti e resuscitati con lui ». La parola « conforme » è divenuta ita-

liana, ma in un senso meno pieno di quello dell'epistola ai Filippesi.

Infatti non c'è parola che esprima facilmente e faccia comprendere questa verità. Essa penetra lentamente nel profondo della coscienza. E' quindi giustissimo parlare di Mistero pasquale, nel senso di verità superiore alla ragione; nel senso anche di processo liturgico che si compie e che introduce il credente nell'esperienza sempre più vissuta di questa verità superiore. La strada normale è di celebrare questa commemorazione della Passione, con devozione, senza esigere la comprensione totale del modo in cui questa « compassione » alla sofferenza, al sacrificio, al martirio (testimonianza di fedeltà al Padre, fino in fondo), in che modo questa « compassione » ci conduce alla « corresponsabilità ». Questa si opera nei sacramenti: il sacramento del battesimo, che alle origini della nostra Liturgia era amministrato solennemente nella notte santa; per noi, oggi, il sacramento della penitenza e la comunione pasquale.

Cerchiamo pertanto di orientarci nel mistero di questa unione salvatrice con Gesù.

Partiamo da un aspetto della crisi da cui nasce la nostra personalità: l'ansia di non riuscire a soddisfare il nostro io, a realizzare la nostra vocazione, a riuscire nella nostra vita. Grazie a Dio, non sempre questa angoscia affiora e paralizza la nostra vita quotidiana. Tuttavia non è assente dal nostro subcosciente. Vi costituisce anzi un utile motore che ci spinge avanti, come il richiamo della « Sua ora » per Gesù di Nazareth. Ma non è sempre facile mantenerla al giusto posto, non soccombere al suo fascino e d'altra parte non fuggire la verità della nostra situazione limitata e mortale, rifugiandoci

in una distrazione superficiale e illusoria. Non parlo qui di attitudini necessariamente coscienti e di un esistenzialismo elaborato, ma di condizioni che forse a nostra insaputa, guidano il nostro modo di vivere e di agire.

Se facciamo nostra generosamente la preghiera di Gesù, se leggiamo con la liturgia i salmi che esprimono la sua totale angoscia, poi, al di là della sconfitta e della morte, il suo trionfo soprannaturale, se ci addossiamo la sua fiducia eroica nel Padre, non c'è dubbio che perciò stesso orienteremo perfettamente la nostra angoscia personale e quella di tutta l'umanità. « Dio mio, Dio mio: perché mi hai abbandonato? Lungi dalla mia salvezza stan le voci dei miei falli! Dio mio, io grido il giorno e non mi esaudisci, e la

notte io grido e non vi è quiete per me. Eppure nel santuario tu risiedi, lode d'Israele...! » Non è necessario sentire questo salmo 21 e tanti altri simili con una emozione superficiale che non ci è data tutti i giorni. E sufficiente leggerli con fede cercando di penetrare per mezzo di essi nella coscienza del Figlio martirizzato con la Croce e di associarsi assumendo il peso del mondo.

Adottare così l'atteggiamento del Cristo, partecipare alla Sua preghiera, e alla sua accettazione, dire « Fiat voluntas tua » è trasferire su di lui la nostra inquietudine, risolvere i nostri timori nella sua fiducia, i nostri contrasti nella sua obbedienza, nel suo abbandono, nella sua pace. Sono persuaso che questo si realizza spontaneamente in

ogni fedele che si unisce a questa commemorazione liturgica, nella misura in cui questa unione è reale. Prendere coscienza in modo meditato, di questo trasferimento non può nuocere.

Ricorrendo al vocabolo « transfert » preso dalla psicanalisi, si apre una chiara prospettiva sul mistero della nostra assunzione nel Cristo; si fornisce una analogia.

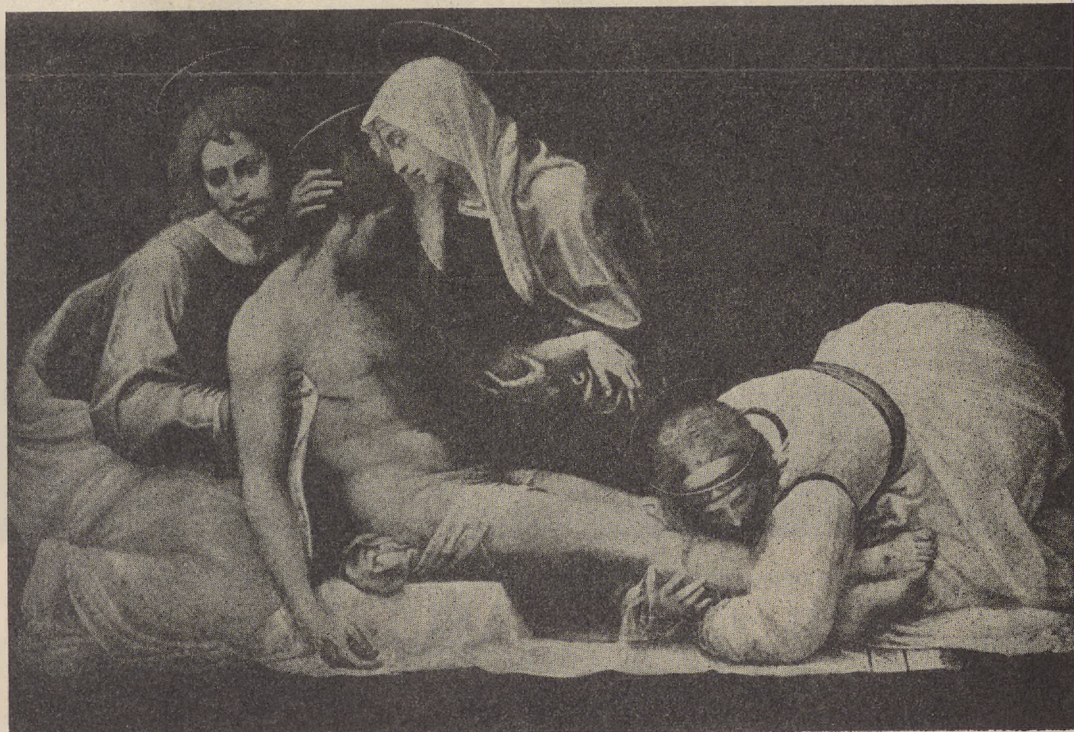
Con questo non è detto tutto, perché non è solo a titolo di medico, di uomo perfettamente equilibrato, di modello perfetto, che Gesù ci assume nel mistero della Redenzione; Egli è il figlio di Dio, l'immagine del Padre « in Lui è tutta la vita »: è molto più che un esempio.

Ma la sua perfezione umana non è estranea alle grazie che scaturiscono dalla sua divinità, in modo che considerandolo come un esempio, siamo sulla via che conduce a contemplare sempre più il mistero totale.

Fedeli a tutto ciò che suggerisce la liturgia della Chiesa, cerchiamo dunque di unirci ai sentimenti umani, alle parole, alle preghiere, ai salmi — cioè alle angosce e alla confidenza del Getsemani e del Calvario. — Niente di tutto questo ci è estraneo. Nella misura in cui noi vi saremo entrati, celebreremo la Pasqua con Lui.

Nel momento in cui sarà « dichiarato con potenza Figlio di Dio, secondo lo spirito di santità, mediante la resurrezione dei morti, Gesù Cristo nostro Signore ». (Rom - 1, 4). E noi comprenderemo quindi come la liturgia può scegliere come fulcro dell'anno liturgico questo giorno di battesimo, di penitenza e di eucarestia, questo giorno che il Signore ha fatto e nel quale ci unisce alla Sua vittoria.

P. Jean Gribomont



FRA BARTOLOMEO: La deposizione

Pax Romana

XXV Congresso Mondiale

Il Congresso mondiale — che ha luogo ogni tre anni e riunisce le Associazioni cattoliche sia di Studenti universitari che di Laureati federate in Pax Romana — si svolgerà a Montevideo (Uruguay) dal 25 al 30 luglio 1962. Tema di studio è: « La responsabilità sociale dell'Università e degli Universitari ».

I lavori del Congresso si svolgeranno secondo il seguente programma:

25 luglio

- I - L'Università nella coscienza sociale della nazione; Rel. M. Eduardo Frey Montalvo. Simposium: Situazione attuale dell'Università nei vari continenti secondo la sua funzione sociale.

26 luglio

- II - L'Università, forza progressiva della trasformazione sociale; Rel. M. Josué de Castro. Discussione in seduta plenaria.
- III - Rapporti dinamici fra l'Università e degli altri gruppi

sociali; Rel. M. Raul Manlapus.

27 luglio

- VI - Il compito dell'Università e degli universitari nella educazione del sentimento sociale; Rel. M. Francesco Vito.

28-29 luglio

- Sezioni di discussione sui punti III e IV:
 1. Accesso all'Università e integrazione dei suoi membri nella comunità universitaria.
 2. L'Università e la vita politica.

3. L'Università e i gruppi sociali (industria, sindacati, gruppi di pressione).

4. L'Università e gli ambienti professionali.

5. Gli universitari di fronte alla tentazione marxista.

6. Responsabilità dell'Università e degli universitari nell'educazione degli adulti.

7. Compiti delle Associazioni di studenti e di laureati cattolici.

30 luglio

- V - La Chiesa attende la collaborazione degli universitari per l'attuazione della dottrina sociale; Rel. S. Exc. Mgr. J. J. Wright.

Insomma! perchè «Ricerca», esce in ritardo?

(Lo spieghiamo qui)

Cari amici,

qualche spiegazione sulle cause del ritardo di «Ricerca» è più che necessaria su questo numero che segue gli atti del Congresso di Bari, con cui s'inizia nella maniera più degna la nuova annata.

«Ricerca», si sa, spesso ha registrato qualche ritardo e qualche volta sulle sue colonne è apparso anche qualche scherzoso articolo in proposito (e per distendervi una delle prossime volte ne pubblicheremo qualcuno). Tuttavia negli ultimi mesi il ritardo è stato così notevole che non può essere argomento di scherzo. Siamo rimasti tutti rattristati di questo fatto.

Le ragioni sono presto spiegate: purtroppo la tipografia che per anni ha stampato il nostro giornale, non ha potuto più, per il crescente lavoro, assicurarci la puntualità di

zione del lavoro. Anche queste imperfezioni hanno contribuito a un ritardo, che tuttavia nella massima parte non ci è imputabile.

Vorremmo, però, che lo impegno ad assicurare la puntualità di «Ricerca» non lo prendessimo solo noi, ma lo prendessimo tutti insieme: «Ricerca» è il giornale di tutta la Federazione, la voce della FUCI, nell'Università italiana e finora l'unico giornale per gli universitari che esca in tutta Italia con continuità da diciotto anni (e se teniamo conto che «Ricerca» continua la serie di «Azione Fucina») sono in tutto trentacinque).

In che cosa può consistere quest'impegno? Anzitutto nel collaborare con la redazione, comunicando le proprie impressioni e i propri giudizi che possono esserci di orientamento.

In secondo luogo anche

pisce, non si può pubblicare tutto, ma sarà sempre molto utile per noi conoscere ciò che di più interessante i circoli fanno.

In quarto luogo si dovrebbe cercare di diffondere «Ricerca» per fare arrivare la voce della FUCI a un maggior numero di universitari; le quote di abbonamento sono veramente bassissime: 400 lire per gli universitari, 300 lire per gli universitari della GIAC e della G.F.

Sappiamo che alcuni accolsero la campagna per gli abbonamenti dello scorso anno (che quest'anno per il ritardo non abbiamo potuto ripetere) con un certo scetticismo, dicendo che, se «Ricerca» non era sufficientemente letta dai fucini, non si poteva pretendere di farla leggere agli altri universitari.

Certo in parte è vero



«La deposizione», (affresco), Scuola francese del XV Secolo

cui il nostro giornale ha bisogno. Abbiamo, quindi, dovuto, anche se con rincrescimento, cambiare e nel momento del passaggio il ritardo è stato ulteriormente aggravato. Speriamo — anzi, questo è un impegno, più che una semplice speranza — di rimetterci presto al passo e siamo certi che dirigenti e maestranze della nuova tipografia ci seconderanno in questo nostro sforzo.

Non vogliamo tacervi le nostre responsabilità: certo talora siamo stati tardi nel procurarci la collaborazione esterna necessaria, lenti nell'assicurare — noi della Redazione, ma anche gli altri amici del Centro — gli articoli da pubblicare, non sufficientemente attenti al cordiamento e all'organizza-

scrivendo per «Ricerca». Su questo occorre intendersi: bisogna tener conto dello stile e delle finalità del giornale, degli argomenti che tratta, delle sue esigenze. Soprattutto se un articolo non viene pubblicato non bisogna «farne un fatto personale». In genere, poi, noi rispondiamo quando non pubblichiamo un articolo cercando di chiarire le ragioni della mancata pubblicazione. In terzo luogo si può collaborare inviando al Centro i testi delle relazioni più importanti tenute in circolo o le prolusioni universitarie più interessanti o comunicandoci i nomi dei relatori che abbiano meglio trattato gli argomenti, così che ci sia possibile prendere contatto con loro per chiedere qualche articolo sul tema della relazione. Si ca-

che i fucini non leggono abbastanza «Ricerca» ma il giudizio va ridimensionato, se è vero, come è vero, che la tiratura è oggi di dodicimila copie (netamente superiore al numero degli iscritti e dilata anche per la diffusione degli abbonamenti assicurati da molti di voi) e che moltissimi hanno avvertito la mancanza di «Ricerca», ci hanno scritto, hanno protestato...

Questo è un segno che i fucini amano e seguono il loro giornale in una misura che noi stessi, vi assicuriamo, non sospettavamo e tutto ciò ci è di grande consolazione, perché ci infonde fiducia che potremo presto rispondere alle vostre aspettative, superare le difficoltà, riprendere il cammino per breve tempo ostacolato.

La nuova facoltà di medicina e chirurgia dell'Università Cattolica

La facoltà di medicina e chirurgia dell'Università Cattolica ha aperto i suoi battenti in Roma, il 16 novembre 1961, per gli studenti del primo anno di corso. Gli studenti iscritti sono in numero di 126; le domande presentate per l'ammissione sono state 250 e si è arrivati al numero attuale dopo un esame psicotecnico ed attitudinale che ha permesso di scegliere fra la massa degli studenti quelli che avevano le maggiori attitudini per la professione del medico.

Gli istituti in funzione a Monte Mario sono quelli relativi al primo anno di corso, e precisamente anatomia umana, biologia, istologia ed embriologia, chimica, fisica.

Per l'organizzazione di questi Istituti si è lavorato durante tutto il 1961 per poter avere sin dall'inizio, sia per la ricerca che per l'insegnamento, tutte le attrezzature necessarie per un buon funzionamento degli Istituti stessi.

Anche per la Facoltà di medicina è stata effettuata la centralizzazione dei principali servizi di interesse generale, conformemente all'idea di Padre Gemelli, sperimentata con successo presso la Facoltà di agraria di Piacenza.

I principali servizi centralizzati sono: la biblioteca, il servizio di fotoproduzioni, i servizi di spettroscopia, radioisotopi, microscopia elettronica, supercentrifuga.

La biblioteca è uno dei servizi che ha richiesto la maggior cura e il maggior impiego di personale qualificato. Uno dei problemi più importanti era quello di stabilire il tipo di classificazione: dopo notevoli studi e dopo aver consultato gli specialisti del campo, si è scelta la classificazione «National Library of Medicine» che, come può attestare l'adozione di tale tipo di classificazione in molti Stati di America, presenta notevoli vantaggi per la classificazione di tutti i libri di medicina. Sono già in dotazione della biblioteca circa 30.000 volumi e un migliaio di riviste italiane e straniere.

Dei servizi centralizzati fa parte una supercentrifuga a 60.000 giri ogni minuto primo (si tenga presente che le normali centrifughe fanno un numero di 3000 giri) la quale è dotata, fra l'altro, di una apparecchiatura fotografica che permette di riprendere le concentrazioni man mano che la centrifuga arriva ai giri prestabiliti.

Dopo gli ottimi risultati ottenuti alla Facoltà di agraria, è stata attuata anche qui la centralizzazione dei servizi di spettroscopia. Tali servizi sono forniti dei più quotati spettrografi tedeschi, inglesi ed americani, che vanno dall'infrarosso all'ultravioletto. Tutti gli Istituti possono far rilevare dagli specialisti del settore le analisi necessarie per la ricerca.

Altro servizio in dotazione alla Facoltà è quello dei radioisotopi. Questo servizio è molto attuale specialmente dopo lo scoppio delle bombe atomiche nei vari Stati del mondo, in quanto è possibile, fra l'altro, misurare mediante dei contatori la radioattività presente negli alimenti e vedere se la radioattività raggiunge o no dei valori proibitivi.

L'Istituto di chimica ha in dotazione mobili tecnici sufficienti per far svolgere contemporaneamente a 60 studenti le esercitazioni. Questi mobili tecnici sono in prevalenza banchi da laboratorio ricoperti da un piano di piastrelle di gres vetrificato applicato alla struttura con del cemento anticorrosione di fabbricazione inglese. Ogni posto di lavoro ha inoltre luce, forza motrice, acqua, gas, vetreria e reagenti. In questo modo i giovani riescono ad effettuare le analisi nelle migliori condizioni, si rendono conto dei fenomeni chimici, ed arrivano a quella preparazione chimica che si richiede al medico di oggi.

Fanno parte delle attrezzature didattiche:

1) Due aule per microscopia, dotate ciascuna di 20 banchi per microscopia e 40 microscopi che permettono agli studenti di lavorare singolarmente. I banchi per microscopia sono fatti in modo che i giovani possano non solo attendere alla individuazione del preparato, ma anche effettuare il preparato stesso, con l'ausilio dei loro docenti.

2) Quattro aule da 250 posti, più un grande anfiteatro da 500 posti e un Auditorium da 800 posti. Le aule sono dotate dei principali mezzi audiovisivi che vanno dai comuni epidiascopi alle lavagne luminose, che permettono al professore di preparare su un nastro di cellophane schemi e disegni che vengono proiettati sullo schermo via via che viene svolta la lezione.

Nelle immediate adiacenze della Facoltà sorge il Collegio universitario. Esso dispone di 200 camere singole per gli studenti, una cinquantina di camere per professori ed assistenti, sale da pranzo per gli studenti esterni, mensa accademica per professori, sale da gioco, di lettura, televisione, palestra, sala da schermo.

La Chiesa è al centro della Facoltà e lo sarà anche nel futuro quando saranno costruite le cliniche, in quanto si trova in posizione baricentrica sia rispetto agli Istituti biologici che rispetto alle cliniche.

Il progetto delle cliniche è stato approvato all'unanimità e con plauso dalla Commissione edilizia del Comune di Roma; conformemente alle indicazioni di Padre Gemelli, è stato concepito a monoblocco. Si notano: due corpi, uno per le aule e laboratori didattici, un altro per le sale operatorie, un nucleo centrale per gli ambulatori, delle ali in cui sono distribuite le degenzie delle varie cliniche, tutte collegate con i suddetti corpi. Si tratterà evidentemente di un policlinico e possiamo dire senza tema di smentita che, dovendo avere circa 1400 posti letto, si presenterà come la più imponente clinica universitaria d'Europa a monoblocco.

Per la costruzione di questo policlinico, che dovrà essere completato per il 2/3 entro il 1963, è stato già predisposto il cantiere. Il monoblocco occuperà una superficie di 14.000 metri quadri ed avrà una cubatura di 500.000 metri cubi.

Sono stati studiati e curati i percorsi che in una clinica universitaria moderna devono essere completamente indipendenti, sia per gli studenti e gli ammalati, che per i visitatori e il personale sanitario e tecnico.

La centralizzazione più spinta dei servizi sarà attuata in questo progetto assieme all'indipendenza più completa dell'unità di cura che dovrà vivere automaticamente, seguita da tutti i servizi. Lo scopo è quello di ridurre il costo della degenza pur dando all'ammalato il maggiore conforto e le cure più moderne ed efficaci.

Ing. Giuseppe Morgante
dell'Università Cattolica del Sacro Cuore